

Il dibattito su «Attività terapeutica popolare»

La gestione sociale delle malattie mentali

Risposta ad una lettera aperta di Antonietta Bernardoni

Il discorso di Attività terapeutica popolare, sul quale Bresciaoggi ha informato i suoi lettori mediante alcuni articoli di Antonietta Bernardoni (pubblicati in data 27, 29 VI, 4, 6 VII u.s.) ha avuto ultimamente l'occasione di misurarsi in confronti e dibattiti che ne vanno sottolineando il significato e l'attualità. A Torino l'Istituto Superiore di Psicologia Sociale che si è proposto di seguirne la sperimentazione e le verifiche, ha patrocinato, con la presentazione del pro-Arturo Pina Pintor e con la partecipazione di Angiola Massucco Costa, direttore dell'Istituto e direttore responsabile della rivista Psicologia e Società, di Alessandro Cellerino, professore incaricato presso l'Università di Torino, e di Antonietta Bernardoni, una tavola rotonda sul tema.

Riteniamo utile per chi è interessato all'argomento pubblicare questo articolo di Angiola Massucco Costa, che, leggendo l'esperienza della Attività terapeutica popolare entro un quadro di riferimenti storico-culturali, ne coglie sia la continuità culturale che la specificità innovatrice. Ringraziamo la direzione della rivista Psicologia e Società per la cortese concessione.

Contro decisamente, qualsiasi contributo della psicologia, ma non senza una contraddittoria assimilazione di molti suoi presupposti, appare il movimento che si autodefinisce di "terapia popolare", di cui è genitrice la dottoressa Antonietta Bernardoni, ed ha, oggi, un buon numero di aderenti e di volenterosi sperimentatori.

Lo spunto per "aggiornarci" con questo movimento, ci viene da una "Lettera aperta" in data 14 luglio 1978, diretta, fra molti altri destinatari (tra cui autorità mediche, politiche, amministrative, sindacali, pubblicistiche e "tutti i cittadini disposti a contribuire — nei fatti — alla soluzione del problema sinora impropriamente definito "psichiatrico") anche alla sottoscritta, come direttore dell'Istituto superiore di psicologia sociale. D'altra parte, l'Istituto aveva già promosso un dibattito sulle tesi avanzate dal movimento suddetto, e favorito alcune sperimentazioni in quartieri cittadini, dove sono tuttora in corso.

Salidarità collettiva

La lettera, firmata Antonietta Bernardoni, costituisce una specie di sfida, oltre che di invito, a verificare la validità di un trattamento della cosiddetta "malattia mentale" che, accogliendo, ma superando, la tesi della sua origine sociale, ne indica gli strumenti sociali di guarigione, così umani, semplici, a portata di tutti, da costituire una seria minaccia per tutti coloro che li hanno stravolti (professionalizzandoli e monetizzandoli).

È dunque possibile guarire le "malattie mentali" di pertinenza tradizionalmente psichiatrica (schizofrenia, depressione, psicosi maniaco-depressiva) attraverso interventi "di carattere esclusivamente sociale?" "Interventi che prescindono rigorosamente — dice la Bernardoni — da ogni concetto e da ogni strumento di tipo psichiatrico, psicoanalitico, psicologico, facendo perno unicamente su di una trasformazione concreta di situazioni concrete, raggiunta attraverso un'attività di solidarietà organizzata di carattere continuativo, concreto, collettivo, reciproco" e, aggiungiamo, gratuito.

La Bernardoni lo afferma con forza, e con ripetuti inviti alla verifica sul campo polemizzando intanto con tutti coloro, che, con uso ed abuso di farmaci e di tecniche palliative, mercificano le prestazioni di solidarietà, snaturandone quindi il significato, e privandone del loro benefico influsso rigeneratore per chi dà e insieme riceve un aiuto umano.

"Tutti i malati mentali (vale a dire tutti coloro che in assenza di lesioni nervose presentano disturbi finora diagnosticati come psichiatrici) guariscono — senza eccezione alcuna — conseguendo inoltre una "immunità" duratura, nonché nuove qualità personali e nuove capacità di rapporti interpersonali, qualora le situazioni concrete di vita in cui si trovano immersi vengano opportunamente trasformate sia dal cosiddetto malato mentale sia da altri insieme a lui alleati in modo da rendere l'ambiente circostante rispondente almeno ai più impellenti tra i suoi bisogni reali, così come vengono da lui percepiti, espressi, trasformati".

Se le asserzioni della Bernardoni risultassero vere, bisognerebbe rivedere da capo tutta la nosologia psichiatrica e alcune derivazioni psicologiche, relative, ad esempio, alla strutturazione della personalità anche normale. Non

occorre sottolineare che il metodo proposto dalla Bernardoni, di "organizzazione della solidarietà" attraverso la messa in discussione comune, con interlocutori non singoli e non fissi (cioè intercambiabili), per una presa di coscienza delle cause oggettive dei disturbi personali, richiama da un lato ad antiche prassi comunitarie, dall'altro a tecniche già più recenti, didattiche, di "filantropia" o di scuola attiva, a esperienze di psicoanalisi di gruppo, ad altre esperienze, derivate, di drammatizzazione e, soprattutto, a mio parere, al dibattito collettivo proposto da Kurt Lewin per la soluzione di problemi non riguardanti soltanto le singole persone, come avviene nei quartieri o nelle comunità. Non vedrei invece molta parentela con le tecniche di animazione in uso soprattutto nelle scuole, volte a sollecitare una indeterminata "creatività" negli adolescenti.

La liberazione proposta dalla terapia popolare riguarda le tensioni e i conflitti del vivere quotidiano che affliggono chiunque, e possono rendersi intollerabili in date circostanze e per certe persone. Tutti possono avvantaggiarsene, ma in particolare coloro che vi soccombono più facilmente per l'accumularsi delle circostanze esterne negative che li emarginano, li isolano, e li consegnano, in condizioni di grave disparità di potere, agli psichiatri, agli operatori psicologici, agli psicoanalisti, che ne gestiscono i disturbi mentali a tutto vantaggio della propria corporazione e a salvaguardia del sistema sociale cui ineriscono.

Tensioni polemiche

Mi tornano in mente vecchie letture di libri, come quello del Wortis sulla psichiatria nell'Unione Sovietica, in cui si cita in primo luogo l'affermata diminuzione delle cosiddette malattie mentali dopo l'avvento del socialismo e la riduzione dei conflitti di classe, in secondo luogo la possibilità di ricorrere a trattamenti "restitutivi", che pongono il malato e il terapeuta su un piano di parità, nel colloquio rivolto agli strati coscienti della personalità alterata. E ricordo la fiducia nelle capacità terapeutiche, di comprensione e di azione, riposta nei "medici scalzi" della Cina popolare e dei loro collaboratori volontari.

Per la Bernardoni, non soltanto le teorie e le pratiche psichiatriche, psicologiche, psicoanalitiche sono prive di efficacia terapeutica, ma esse esercitano una "azione patogena". Lo specifico psichiatrico, quindi, se è inesistente come oggetto di terapia efficace, esiste come artefatto e come mistificazione, come sintomo pauroso della capacità posseduta dal sistema sociale di classe in cui viviamo di asservire ai propri fini la scienza medica e altre scienze più o meno ad essa correlate, che ne divengano agenti di emarginazione e fornitrici di alibi decolpevolizzanti per chi si libera di grossi problemi umani con negarne la natura sociale e quindi reversibile.

È ovvio che questa radicalizzazione del problema della sofferenza mentale da parte della Bernardoni e del gruppo dei suoi collaboratori abbia incontrato e incontri tuttora fortissime resistenze, sia teoriche sia pratico-organizzative.

Forse anche nuoce al diffondersi di una, pur suggestiva, sperimentazione dei procedimenti proposti, l'impeto polemico che l'accompagna costantemente ed ha risvolti in parte difensivi, in parte aggressivi; che sarebbero probabilmente meglio sostituiti da un tessuto più sistematico di argomentazioni e di prove, non assenti, certamente, nella trentennale esperienza del metodo, ma non pubblicizzate a sufficienza neppure nei libri della Bernardoni (si vedano: *Psichiatra senza futuro*, La Linea, Padova 1975 e *L'attività terapeutica popolare*, Coop. tipografi Modena, 1976).

Comunque, per rispondere all'invito contenuto nella lettera, l'Istituto superiore di psicologia sociale di Torino si dichiara disposto a verificare, nei modi che gli sono propri, secondo procedimenti di sperimentazione oggettiva e di analisi concettuale, e chiamando in causa gli specialisti che fanno parte del cast scientifico sfociante nella direzione e redazione della rivista, tutto il sistema teorico-prattico che regge la terapia popolare, considerando tra l'altro, ove la sperimentazione si mostrasse conclusiva, la più consonante con le aspettative reali di una "diversa qualità di vita" o di "una misura più umana della convivenza sociale"; che sono gli slogan stereotipi più sbandierati, spesso purtoppi a vuoto, dagli amministratori e dai politici.

Le terapie umanistiche

Frattanto, mi sia permesso di inquadrare in qualche modo il metodo terapeutico proposto (che ha di proprio, esclusivo, i tratti della gratuità totale, della solidarietà genuina e della partecipazione, allargata ben oltre agli operatori intercambiabili che guidano collegialmente gli incontri) fra quelli che usiamo definire umanistici. Perry London (università della California) distingue, in questo secolo, tre fasi evolutive della psicoterapia, la prima dominata dalla psicoanalisi, individuale o (più tardi) di gruppo; la seconda della terapia comportamentale durante la quale prese piede, ripercuotendosi anche sulla psicoanalisi, la tecnica di gruppo; la terza, molto più recente, dai tentativi di una terapia umanistica che, anziché proporsi il mero alleviamento delle sofferenze attraverso la modificazione della coscienza o della condotta dei soggetti, mira all'autorealizzazione personale, alla scoperta e al raggiungimento di valori sensoriali, culturali, sociali. Esistono molte varianti dell'indirizzo umanistico, alcune misticheggianti e di ispirazione orientale, altre più dipendenti da ideali di relazioni umane di tipo laico occidentale. Tutte ritengono di poter contribuire alla liberazione e al potenziamento di energie e capacità spente o sepolte da alterati funzionamenti mentali e da condotte disadatte, fino alla conquista di una piena autonomia e della creatività.

Nessuna delle terapie umanistiche proposte, alcune molto note e abbastanza applicate da noi come quelle del Rogers, ha l'apertura di quella, chiamamola così, modenese che, liberando da conflitti "aggiuntivi" a quelli che il sistema di classe di per sé, su più larga scala e collettivamente produce, rende disponibili i soggetti per un politicizzazione profonda, di libera scelta, ma già per le sue radici di sperimentata, autentica ed efficace solidarietà, rivolta ad una trasformazione dei rapporti umani in senso socialista.

Ovviamente, questo metodo non è presentato come "lo" strumento di ristrutturazione sociale, per cui occorrono forze organizzate, sindacali e politiche, di ben altra ampiezza. Ma appare logica la tesi che le radici nasconde di tante resistenze, inerzie, sconfitte umane, i meccanismi psicologici su cui si basano le tecniche conservatrici della subalternità e della beneficenza, cioè del clientelismo, sono immerse nel "quotidiano" personale, non raggiunto dai partiti soprattutto laici; che talora con strana cecità si lasciano poi coinvolgere in metodologie di "aggiustamento", ossia di ricupero parziale dei soggetti disturbati, ai quali è restituita non la libertà di essere se stessi, ma di comportarsi come la maggioranza eterodiretta. A questi risultati giungerebbero le équipes di operatori sociali che molte amministrazioni, dispendiosamente, installano senza un'idea ben chiara di ciò che ne possono trarre.

Perdoniamo alla Bernardoni gli attacchi generici e monocordi alla psicologia — ridotta a una arcaica "scienza" — presunta — della psiche —, ancora definita e considerata ontologicamente come una realtà a sé stante e introdotta, nelle comunicazioni tra psichiatra o psicologo e paziente, come un mito allucinante e minaccioso, un concentrato di causalità irreversibili e di colpevolezza soggettiva. Con tale arma lo psichiatra-psicologo estranierebbe il "malato" dal percepire le reali cause — sociali, esterne — dei suoi disturbi, del suo isolamento, della sua emarginazione, e gli impedirebbe di riacquistare e di raggiungere sicurezza, fiducia in sé, capacità collaborativa, disponibilità per impegni collettivi di effettiva, libera partecipazione politica.

Saremmo oltremodo lieti di poter favorire, in Italia, un metodo (dal mio punto di vista legittimamente individuabile come psicologico) di terapia attraverso la "comunicazione" interpersonale, la organizzazione della solidarietà, il risveglio delle capacità di autonomia, l'ampliamento dell'orizzonte percettivo e del campo individuale e collettivo di azione. Ciò si accorda molto bene con la definizione della psicologia come scienza che studia i processi di umanizzazione nel concreto delle situazioni individuali e storiche; e che, se portata sul piano pratico, tende ad accelerare e a favorire quei processi di umanizzazione che la cultura del nostro tempo ci permette di considerare come legati a valori "universali".

Angiola Massucco Costa

L'opinione pubblica il cui eventuale fa

Gli americani sono arrivati alla resa dei conti. Che il nemico da affrontare — e abbattere — sia l'inflazione, lo sanno ormai tutti. Molti dubitano però che la strategia migliore sia quella seguita dalla Casa Bianca, largamente basata sull'autodisciplina di industrie e sindacati, i quali dovrebbero tenere i futuri aumenti di salari e prezzi nel limite di un modesto 7%.

Su questo punto si è anzi acceso un dibattito quanto mai ambiguo e contraddittorio. Appena pochi giorni fa, mentre Jimmy Carter presentava alla nazione il suo programma, gli esperti del governo sembravano certi di poter limitare la spinta inflazionistica al 6,5%, mantenendo gli indici di disoccupazione intorno al 5,5%.

Ora, prudentemente, alcuni consiglieri presidenziali stanno facendo marcia indietro, auspicando che gli aumenti di prezzi e

ANDAR PE

Giuliano Gramigna

Il nuovo libro di Giuliano Gramigna induce ad una discussione sul romanzo, poiché ogni dimensione «romanzesca» è qui posta in crisi, superata, *brisée*.

La rarefazione della zona narrativa e l'effetto di polverizzazione del narrato sono ne *Il Gran Trucco* portati alle estreme conseguenze.

In questo stadio di «tasteggiamento» della scrittura, più che della narrazione, Gramigna disemina senso e grafo, logica del testo e forma scritta, semantica e tipografia.

«Cominciando a scrivere, entra in campo un oggetto, ossia comincia un lavoro di costruzione, o invece si rompe qualche cosa, un sistema già completo?» — questo si chiede Gramigna a p. 9 del suo precedente *Il testo del racconto*, testo propedeutico a *Il Gran Trucco*, nel quale lo scrittore risponde all'interrogativo badando alla logica messa in moto dalla seconda parte della sua domanda.

Dopo aver fatto alcune deduzioni e indicato alcune fonti (schizofrenia del testo, Lacan, la Kristeva, Sklovskij, la Gestalt-psychologie, ed altro) non crediamo sia questione di andare oltre ma sia questione di andare oltre («le macchine desideranti» di Deleuze e Guattari, per esempio) né di ripetersi («... il romanzo è una pratica semiotica in cui si possono leggere, in sintesi, i traccati di parecchi enunciati...»), bensì di retrocedere a un grande esempio europeo degli anni Quaranta, il Joyce delle

Veglie di Finnegan, per cercare di approfondire il significato e la portata di quest'ultima operazione effettuata da Gramigna in contesto al Testo, dando per scontata la «trama», se di trama si tratta (R.K.: «mentre ragionante»; coscienza individuale di un intellettuale protagonista / sintomo di una esistenza / malattia; titolare d'un sogno eversivo — la bombastero — ma sostanzialmente portato ad una rivoluzione «di» e «a» parole, atteso che è nel linguaggio il luogo d'ogni possibile rifiuto, resistenza, ribaltamento, sedizione, sovversione).

Esibendo afasia e logorrea, alternando accelerazioni del testo e interruzioni del testo (e, vedi, da un lato, la molteplicità significativa che a momenti spezza la possibilità stessa di essere detta o letta e, dall'altro la strategia degli spazi bianchi, delle righe vuote, dei puntini di sospensione); ricorrendo alla tecnica del decentramento totale di ogni «attanza» o situazione; giocando ora con scaltrezza enigmistica-enigmatica, ora con abilità combinatoria, ora con le sottili risorse del *witz* e del *lapsus* (fondamentale questa lucida-ludica reazione a catena di motti di spirito e di attentissime distrazioni); coinvolgendo svariati pedali di fondo dall'ironico allo sfottente al derisorio al denigrante al delirante al patologico allo scato-logico; fruendo e frullando lingue, linguaggi idiomi idioletti dialoghi dialetti, ecco Gramigna opporre a romanzo il Testo, al codice il